



L'abbazia di Rosazzo

L'abbazia di Rosazzo

L'abbazia di Rosazzo si erge sui colli orientali del Friuli, a nord-est di Manzano, a cavallo di strade che un tempo godevano di una notevole importanza strategica. Dominava infatti, nel Duecento, la strada che da una parte collega Cividale a Gorizia, attraversando lo Judrio, Brazzano e Cormons e dalla parte opposta conduce nella piana friulana, fino ad Aquileja, tra i fiumi Natisone e Torre da un lato e Isonzo dall'altro.

La vista che si gode dalla badia è incomparabile. Dal belvedere si ammira tutto il paesaggio circostante, che spazia dalla Slovenia (a est) con i monti che furono protagonisti della prima guerra mondiale fino al golfo di Trieste e a sud-est dal campanile di Aquileja fino al mare Adriatico nelle giornate terse, (a sud) su Manzano con il suo Distretto della Sedia e i vari paesi che costellano la bassa pianura friulana. Ciò che si stende sotto lo sguardo del visitatore è un insieme di lussureggianti colline, vigneti, uliveti, pianure con piccoli agglomerati urbani e da ultimo il mare.

Già da questi elementi si comprende l'importanza della posizione geografica dell'abbazia, quale punto

1. Carta manoscritta delle valli del Natisone e dell'Isonzo desunta da un disegno di Eustachio Boiano, Venezia, Bibl. Naz. Marciana, Ms. It. VI. 188 (10039).

di incontro di diverse culture, nel passato come nel presente.

Il De Renaldis descrive così l'abbazia: “antica e riguardevole al pari d'ogni altra presso di noi è la Badia di S. Pietro di Rosazzo, posta sopra alcune deliziose colline di facile accesso al mezzo giorno della provincia fra li due torrenti Corno e Natisone. Serviron un tempo queste colline di grato soggiorno ai Romani, come può congetturarsi da alcuni mosaici, pavimenti, vasi antichi, e molte tegole, che sonosi trovate in più luoghi di què contorni. Possedettero la nostra Badia fin da principio, e continuarono a possederla per molti secoli i Monaci di S. Benedetto; fu poi essa in progresso, come tante altre del medesimo Ordine, ridotta in Commenda; e finalmente venne unita in perpetuo alle due Chiese Arcivescovili di Udine e di Gorizia allorquando seguì inaspettatamente la soppressione del tanto illustre Patriarcato d'Aquileja”. In queste poche parole si può dire riassunta la sua millenaria storia.

I luoghi dove sorge l'abbazia si presentavano un tempo come una fitta boscaglia, ben poco adatta all'insediamento umano, anche a causa delle popolazioni barbare che la attraversavano. I Longobardi si stabilirono qui nel 568 d.C. guidati dal re Alboino costituendo il ducato di “Forum Iulii” e per due secoli migliorarono notevolmente la situazione locale.

Nell'anno 776 i Franchi di Carlo Magno misero fine alla dominazione dei Longobardi, ma il periodo che seguì non fu certo tranquillo. Gli Avari, gli Unni, gli Ungheri e altre popolazioni barbariche dilagarono sul territorio provocando morte e devastazione.



2.

Si aprì un periodo di stabilità solo grazie ad Ottone I, dopo la sua incoronazione a imperatore del Sacro Romano Impero nel 961.

Le origini dell'abbazia sono piuttosto controverse e non sempre convalidate da prove ma la tradizione vuole che, nell'anno Ottocento l'eremita Alemanno si insediassero in questi luoghi solitari per trovare la pace dell'anima e vi costruisse un modesto oratorio e una cella. Questa atmosfera di serena spiritualità attirò un numero sempre maggiore di fedeli, le celle si moltiplicarono tanto che l'oratorio diventò un monastero alla cui guida vennero poi chiamati i canonici regolari di Sant'Agostino. Gli Agostiniani insegnarono agli autoctoni a coltivare la terra dopo averla dissodata e

2. L'abbazia, vista lato nord-ovest.

ben presto questi seminarono il grano e piantarono frutteti e oliveti. Le genti che abitavano la zona circostante contribuirono in modo considerevole allo sviluppo del monastero fino all'edificazione della chiesa dedicata a San Pietro, presumibilmente tra il 1068 e il 1070. Non molto tempo dopo, verso l'anno 1100, il monastero venne elevato al rango di abbazia grazie al patriarca Ulrico (o Vodolrico) di Eppenstein.

A prescindere dalla autenticità o meno di questa memoria di Alemanno, le abbazie, come i monasteri e i luoghi di preghiera dell'occidente, prendono vita da un'intima e intensa esigenza di un contatto vero e profondo con se stessi e con Dio, trascendendo la propria individualità a favore di uno stato di grazia ineffabile. Crescendo la necessità di organizzazione, si creano regole di vita comunitaria, sia per pregare che per lavorare. La Cadau fa notare che "le nuove fondazioni monastiche non provvedevano soltanto ai bisogni di asceti ma sorgevano anche con funzione sociale, quella, cioè, di mantenere più sicure le vie di transito e di venire in aiuto di quelli che erano costretti a percorrerle vuoi per il commercio, vuoi per il bisogno di pregare presso i luoghi di culto particolarmente famosi per specifiche caratteristiche di santità e di protezione da malattie e da incidenti".

Nel Cinquecento sono molti gli storici che dedicano i loro studi alla fondazione dell'abbazia, ma il risultato è un complesso di tesi non sempre compatibili.

Secondo il più illustre notaio dell'epoca, Antonio Belloni, la nascita della badia si deve al già menzionato

Ulrico I di Eppenstein, patriarca di Aquileia dal 1086 al 1121.

De Renaldis, De Rubeis e Liruti sostengono invece che il fondatore fu il patriarca Enrico (1077-1084), pur riconoscendo in Ulrico un grandissimo benefattore che arricchì con cospicue donazioni l'abbazia.

Lo storico cividalese Giusto Grion prende in esame la *Cronaca di Ossalco* redatta dal monaco Ossalco nel 1344 (dopo una lacuna che si protrasse per oltre duecento anni) e giunge alle conclusioni del Belloni, ovvero che la creazione dell'abbazia si deve al patriarca Ulrico I di Eppenstein.

Pier Silverio Leicht asserisce che la fondazione è opera del patriarca Sigeardo (primo patriarca che appare nel *Necrologium monasterii Rosacensis* dello Joppi) tra il 1070 e il 1086; egli si basa su tre fonti: il documento del 5 luglio 1135, la già citata *Cronaca di Ossalco* e la supplica di Pietro Dandolo.

Anche Pio Paschini affronta il medesimo problema nel suo scritto *Sulla fondazione dell'abbazia di Rosazzo*, affermando che “noi sappiamo ora che il patriarca Enrico I fra il 1077 ed il 1084 fondò coi beni degli Eppenstein l'abbazia di Rosazzo, ponendola sotto l'egida di S. Agostino; che intorno al 1091 Woldorico I patriarca sostituì agli Agostiniani i Benedettini di Millstatt, e che spenta la discendenza degli Eppenstein, gli Spanheim diedero grande incremento a Rosazzo, ed anche i conti di Gorizia ben presto con donazioni si mostrarono larghi”.

Nonostante il considerevole numero di studiosi e di tesi riguardanti la fondazione dell'abbazia, oggi giorno



3.



4.

3. *Vialetto d'ingresso.*

4. *Statua nel vialetto d'ingresso.*





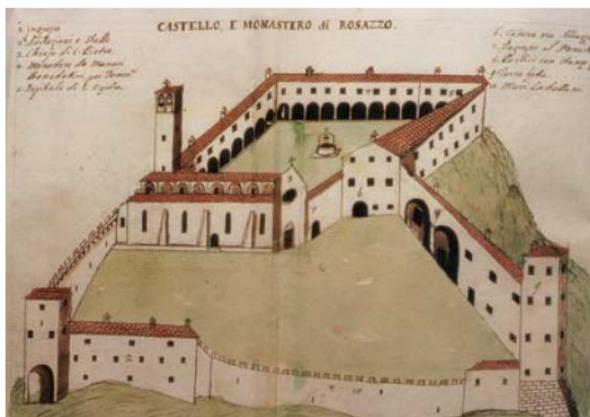
6.

non c'è molta chiarezza al riguardo, né si possiedono dati certi e univoci ma ciò che è più probabile è che furono gli Eppenstein, signori di Carinzia e alleati dell'imperatore, e i loro successori, gli Spanheim, ad avere un ruolo importantissimo nella creazione e nel consolidamento della badia, dando un vigoroso incremento sia in termini fondiari che di notorietà.

Secondo il Paschini “gli Eppenstein furono i fondatori dei monasteri benedettini di S. Lambrecht in Stiria e di Rosazzo”. Fu Woldorico, figlio di Marquardo II di Eppenstein come accennato sopra, ad introdurre i Benedettini nei luoghi in esame. Egli era stato nominato patriarca dall'imperatore Enrico IV, e fu abate benedettino per lungo tempo. Così, d'accordo con il fratello Enrico, duca e avvocato del patriarcato (fino al 1106), soppresse la regola Agostiniana a favore di quella Benedettina, facendo venire i primi monaci dal monastero carinziano di Millstatt (1091).

5. *Facciata della chiesa.*

6. *Bifora di probabile origine benedettina sulla facciata della chiesa, secc. XII-XIII.*



7.

Da Millstatt giunse dunque il primo abate benedettino di Rosazzo, il beato Geroldo, nominato dal patriarca Ulrico I. I Benedettini risiedettero a Rosazzo per oltre trecento anni: fu questo un periodo di grande stabilità e abbondanza.

I grandi feudatari, i duchi di Carinzia, i conti, i patriarchi e i signori di Gorizia fecero notevoli donazioni all'abbazia, tanto che gli stessi goriziani rivendicarono successivamente a sé il merito della fondazione e sembra che alcuni di questi illustri personaggi siano stati seppelliti nella stessa struttura. I lasciti riguardano terreni e privilegi e, grazie a queste donazioni il territorio attorno Rosazzo si espande oltre la giurisdizione fino a comprendere il Collio con la Pieve di Brazzano, la chiesa di San Giovanni di Cormons con le proprietà confinanti, parecchi paesi dell'Istria e la chiesa di Sant'Andrea a Capodistria e oltre trenta paesi dell'Isonzo fino a raggiungere Tarvisio.

7. L'abbazia di Rosazzo
in un disegno di Gaetano
Sturolo, XVIII secolo.
Cividale del Friuli, Museo
Archeologico Nazionale.

In questo periodo, durante il XIII secolo, l'abbazia raggiunse il suo massimo splendore e venne dichiarata indipendente e posta sotto la diretta protezione della Santa Sede con diploma di papa Innocenzo IV concesso l'11 agosto 1245.

Walter Peruzzi ricorda che “successivamente il patriarca di Aquileja, Nicolò I, concesse all'abate Raimondo della Torre ed ai suoi successori, il privilegio di indossare i paramenti vescovili con mitra e pastorale, di celebrare la messa pontificale, nonché d'impartire la benedizione episcopale nelle maggiori solennità religiose” e Arduino Cremonesi che “l'abate di Rosazzo ad un certo momento raggiunse il grado e l'autorità di un principe, tanto da avere alle sue dipendenze un governatore civile che amministrava la giustizia in cause civili ed anche criminale”.

L'abbazia aveva raggiunto una importanza davvero ragguardevole, aveva giurisdizione spirituale e amministrativa, era economicamente molto potente, vantava enorme prestigio in campo culturale ed era influente nella vita del principato patriarcale. Tutto ciò è testimoniato dal fatto che, nel parlamento della Patria del Friuli, l'abate occupava, in ordine di voto e di dignità, il terzo posto, subito dopo il vescovo di Concordia e il capitolo di Aquileja.

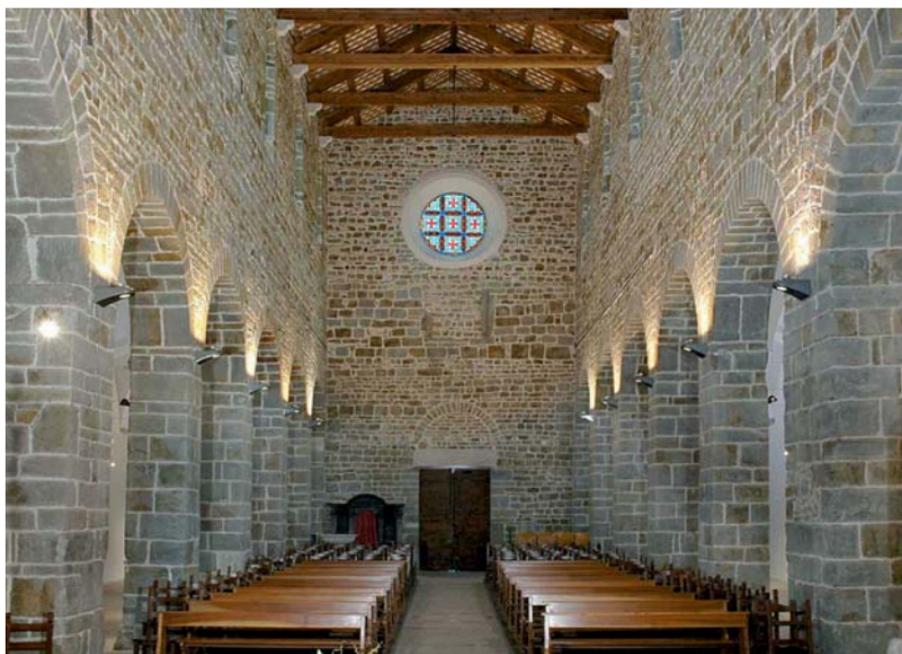
“L'abate aveva un'autorità pari a quella di un vescovo sul clero e sulle chiese del suo territorio, con la potestà di far la visita pastorale delle chiese, di amministrare le sante cresime, di dare le facoltà necessarie ai suoi sacerdoti, e di nominare e dare l'investitura ai parroci”.

Il massimo prestigio lo ottenne quando alcuni abati rosacensi, come Giovanni I e Giovanni II, ebbero l'investitura di vicari patriarcali ma, con il raggiungimento dell'apogeo, compare all'orizzonte anche l'inizio della sua sventura.

Nel 1323 tutta la struttura abbaziale subì un gravissimo incendio nel quale andarono distrutti tutti i documenti che testimoniavano i possessi fondiari e i privilegi acquisiti, le giurisdizioni temporali e quelle spirituali. Grazie alla cospicua quantità di beni fu possibile riedificare subito il monastero rosacense. Pochi anni dopo (1344) ci fu un altro incendio che coinvolse, oltre l'abbazia, anche la chiesa di Sant'Egidio, oggi appartenente alla famiglia Michelloni e poco distante dalle odierne mura abbaziali. E, come scrive Walter Peruzzi, "non mancarono i mezzi per le sollecite riedificazioni e di queste non si conoscono le varianti edilizie apportate dopo le calamità subite".

Quello che segue è un periodo di profondi mutamenti, le funzioni appartenenti alla sfera spirituale vengono sempre meno per lasciare spazio a quelle terrene. Il monastero, una volta elevato ad abbazia, acquisisce rilevanza strategica e, come altre strutture simili del tempo, assume ora l'aspetto di una vera e propria fortezza, dotata di mura e di torrette come strumenti difensivi. All'abbazia spetta pagare un onere per la sua fortificazione, una spesa che andrà facendosi sempre più alta.

Nel 1348 si costruisce un fosso con il preciso scopo di difendere il monastero rosacense nella parte più settentrionale.



8.

Nel 1373 Cividale fornisce l'abbazia di armi e pochi anni più tardi, nel 1378, incrementerà gli strumenti difensivi aggiungendone di nuovi. Trovandosi in posizione determinante, tra Gorizia e Cividale, quest'ultima aveva tutto l'interesse ad armare e fortificare l'abbazia. Gli anni successivi videro fronteggiarsi gli Udinesi da un lato e il patriarca commendatario Filippo di Aleçon con l'abate di Rosazzo e i Cividalesi. Ma il peggio venne con l'incendio e i furti del 1389.

L'anno 1391 porta una novità per l'abbazia di Rosazzo: per la prima volta Papa Bonifacio IX dà in commenda l'abbazia al cardinale Pileo di Prata, arcivescovo di Ravenna.

8. *Interno della chiesa.*

La cosa non garbò molto ai Cividalesi, i quali temevano di poter perdere la fortificazione ed essere così più vulnerabili agli attacchi nemici. Dopo un primo compromesso (1392) e l'intimazione del papa a consegnare l'abbazia (1395), a Cividale spettò la custodia ma non le spese, le quali gravavano sull'abate.

Qualche anno più tardi, nel 1422, "il patriarca Ludovico di Teck, per potersi insediare nella sua sede contestata, giunse in Friuli con 4000 Ungheri, prese d'assalto i castelli di Manzano e li espugnò". Questi, temendo l'arrivo delle truppe veneziane, non si fermarono nei luoghi conquistati. La Repubblica veneta ebbe infatti la meglio: ad essa andò la custodia dell'abbazia, insieme con le spese per rimetterla a posto e il monaco Pietro Emigli venne eletto a Rosazzo da papa Martino V.

Con l'anno 1423 diventa ufficiale il passaggio in commenda dell'abbazia. Questo cambiamento portò un decadimento spirituale per il monastero. Spesso gli abati commendatari governavano per mezzo di gerenti e traevano profitto dalle rendite grazie all'ausilio di amministratori. Questa situazione ebbe come conseguenza l'abbandono dell'abbazia da parte dei monaci benedettini.

A distanza di pochi anni, nel 1431, il patriarca Ludovico di Teck riesce ad assediare il monastero con 5000 Ungheri; è il 4 novembre quando giunge a Rosazzo e occupando il territorio con la forza, commette atti inenarrabili e di nuovo l'abbazia è in grave stato di decadimento. Anche il resto del Friuli porterà le conseguenze di questo barbaro atto.

9. *Particolare del portico e del chiostro.*



Papa Martino V si adoperò per salvare il monastero rosacense dandolo in commenda a dignitari della chiesa. Suo nipote, il cardinale veneziano Condulmier e cardinale camerlengo, fu abate commendatario dal 1431 fino all'anno in cui morì (1453) e “ordinò al governatore dell'abbazia, Giovanni Donato de Corona, di far riconsacrare da un vescovo gli altari violati e di amministrare i sacramenti, specialmente la Cresima”.

È interessante notare che, in questo periodo, l'abbazia gode di una particolare attenzione grazie al fatto che il cardinale Condulmier succede al papa Martino V col nome di Eugenio IV proprio nel 1431.

Negli anni che seguirono diversi abati commendatari presero a occuparsi dell'abbazia più da vicino, sia spiritualmente sia attraverso lavori di riedificazione e di restauro.

Il cardinale Marco Barbo, di origine veneziana e vescovo di Treviso, successe a Condulmier, portò avanti gli urgenti lavori di ristrutturazione e si adoperò affinché il ripristino dei locali fosse il più celere possibile. A testimoniare il suo impegno appare ancor oggi un'iscrizione sul lato orientale del chiostro: “*M. Barbus PontàTarvisi(a)nus Abbatiae Commendatarius*” e venne autorizzato a “celebrare la messa pontificale nell'abbazia, di conferire gli ordini minori, di benedire i paramenti, di consacrare gli altari senza bisogno di chiedere l'autorizzazione al patriarca di Aquileja”.

Dal 1491 al 1500 l'abate commendatario fu Pietro Dandolo, primicerio di S. Marco. È nota la sua “supplica”, ovvero la richiesta fatta nel 1496 al conte di

Gorizia Leonardo, di conoscere e confermare le donazioni che gli antenati di questi ultimi avevano fatto in precedenza all'abbazia. Probabilmente il Dandolo lo richiedeva per cautelarsi da eventuali rivendicazioni dei Goriziani.

Dopo un periodo di quiete se ne riapre uno di forte instabilità e desolazione: lo sconforto per la rovina seguita alle calamità del 1508 getta nuovamente l'abbazia in anni di buio e smarrimento. È il 10 dicembre quando il papa Giulio II, Luigi XII re di Francia e Massimiliano d'Austria stringono la lega di Cambrai e gli imperiali si scontrano ferocemente con i veneziani. Le truppe tedesche, al comando del duca di Brunswick, invadono e assediano Rosazzo e i territori circostanti. Non si fermano qui ma proseguono verso Cividale. Nel frattempo Rosazzo era stata raggiunta dai veneziani, i quali però vi rimasero solo un paio di giorni. Le milizie d'oltre confine tornano verso l'abbazia e conquistano nuovamente Rosazzo, "tanto che il 9 luglio 1510 il luogotenente veneto di Udine fece sapere al senato di Venezia che i nemici, usciti da Gorizia, alloggiavano a Rosazzo, mentre le truppe della Serenissima si trovavano a Gradisca". La pace giunse solo nel 1514 e vide il Friuli diviso in due parti.

Questa guerra lasciò i territori del manzanese in tale deprecabile stato che il Berni (poeta toscano, segretario del Giberti e amico di Venceslao Boiani) nel 1528 in *Di la condizione di la badia di Rosazzo*, descrive l'abbazia paragonandola alla dea della distruzione, nella quale ogni stanza somiglia a una 'stalla naturale'.



10.



11.

10. Portale d'ingresso della chiesa abbaziale.

11. Lapide raffigurante lo stemma Grimani, sec. XVI.



12.

Lo stato delle cose non era destinato a rimaner tale per lungo tempo. Fu il nuovo abate commendatario, nominato da papa Clemente VII, Gian Matteo Giberti, vescovo di Verona che resse l'abbazia dal 1527 al 1543, a porvi rimedio. E ancora una volta, grazie alla sensibilità veneta, l'abbazia tornò a splendere.

Non fu però tutto facile. Sia la Serenissima che gli imperiali ambivano alla badia; questi ultimi non potevano accettare che i beni del monastero rosacense, soggetti all'Impero, andassero nella mani del Giberti, il quale aveva sempre consigliato il papa Clemente VII a favore dei francesi e quindi contro gli austriaci.



13.

Dall'altro lato i veneziani avevano espresso il desiderio di unire l'abbazia all'ospedale degli incurabili, proposta non accolta a Roma perché in questo modo si sarebbero perse le rendite e i benefici.

Quando il Giberti ottenne la commenda, trovò il luogo devastato da una pestilenza e dal passaggio dei tedeschi che avevano incendiato i villaggi vicini. Ancora una volta l'abbazia si trovò spogliata della sua funzione religiosa e spirituale. Gli abati commendatari precedenti, prima Domenico e poi Nicolò Grimani, governarono per mezzo di vicari, restarono lontani dall'abbazia e da essa presero solo le rendite, senza per altro occuparsi delle sue necessità.

12. 13. *Ingresso all'ala est, com'era prima dei restauri e com'è oggi.*

Ben diverso fu il comportamento del Giberti, il quale, da sempre impegnato nella guida spirituale dei fedeli e attento all'arte, riservò le stesse attenzioni per l'abbazia di Rosazzo. Egli si circondò di collaboratori come Venceslao Boiani, architetto cividalese (eletto poi governatore commissario e luogotenente generale presso l'abbazia) e figlio di Francesco, cavaliere dello Speron d'oro, e il già menzionato Francesco Berni: con loro diede avvio ai lavori di ristrutturazione dei locali abbaziali.

Dunque il primo problema da affrontare fu la ricostruzione della struttura, ma venne anche accomodata la strada che portava all'abbazia (1531).

Nel 1533 i lavori furono presumibilmente terminati; ne dà testimonianza la lapide posta sulla facciata della chiesa a lato dell'ingresso principale: "*Joa. Matteo Gyberto ob restitutam antiq. – Aedium formam auctamq. templum turreis – Hortos Amoeniss. aedificiaq. a fundamentis – Constructa pietatis, et religionis – Ergo P. – Ann. a mundi repar. MDXXXIII – Clementis VII Pont. max ann. X*".

Secondo quanto afferma Giovanni Maria Del Baso, "la chiesa ad ogni modo non fu rifatta del tutto dal Boiani perché appare evidente che si tratta della chiesa antica simile ad altre chiese di monasteri fratelli al nostro, che si trovavano in Carinzia".

Del Puppo sostiene che "il restauro fu certamente importante, ma la chiesa perdette alquanto delle sue linee primitive: e ritornerebbe assai più bella se si potessero rifare ad arco le finestre della navata di mezzo e se si potessero togliere i difetti e le irregolarità dei suoi pilastri".

E il Peruzzi afferma che “l’architetto, (il Boiani) attenendosi allo stile primitivo, ricostruì un bel tempio dalla forma basilicale, armonico in ogni sua parte con la facciata in pietra e la porta in stile romanico”.

Certo è il fatto che dopo il restauro della chiesa abbaziale dedicata a S. Pietro Apostolo, nel 1535 il Giberti incaricò il pittore veronese Francesco Torbido, allievo del Giorgione, di affrescare la chiesa.

All’abate Giberti successe il nipote di papa Paolo III, Ranuccio Farnese e con lui entrarono a far parte dell’abbazia i padri domenicani ai quali venne data la guida spirituale.

Gli abati commendatari durarono fino al 1751, anno di svolta per l’abbazia e per la chiesa locale tutta, in quanto quell’anno vide la soppressione del patriarcato di Aquileja e la conseguente creazione dell’arcivescovado di Udine e di quello di Gorizia. Papa Benedetto XIV nel 1754 assegnò i vitalizi dell’abbazia dando a Udine quelli provenienti dai territori veneti, e a Gorizia quelli provenienti dai territori austriaci. I due arcivescovi potevano esercitare gli stessi diritti sia sulla chiesa sia sull’abbazia, ma quello di Udine rimase unico abate commendatario, il solo detentore del monastero e dei suoi beni, in seguito alla rinuncia dell’arcivescovo di Gorizia. Il Doge della Repubblica veneta insignì l’arcivescovo di Udine del titolo nobiliare di Marchese di Rosazzo, che venne poi riconosciuto nel 1917 anche dal Regno d’Italia. Probabilmente fu in quel periodo che venne donata all’abbazia una serie di statue che a tutt’oggi adornano l’esterno della struttura e il giardino pensile, e che si



14.

14. Fonte battesimale,
seconda metà
del secolo XV.





presume provengano dalla Villa Manin di Passariano. La badia passò così alla dipendenza stabile dell'arcivescovo di Udine e dopo 248 anni i padri domenicani, tanto durò il loro impegno, lasciarono il monastero rosacense per passare ad un altro convento italiano.

Le trasformazioni che subì l'abbazia non sono ancora finite. Essa fu soggetta ad un altro intervento radicale sotto il vescovo Emanuele Lodi che nel 1823 trasformò l'abbazia in residenza estiva dei vescovi di Udine, da monastero a villa. Vennero demolite le parti cadenti e i locali non più servibili mentre il portico che conduce ai lati del cortile non venne modificato.

Il Peruzzi ricorda che nel 1840, durante i lavori di ristrutturazione “vennero rinvenute le ossa di un centinaio di scheletri: questi erano i resti mortali dei soldati di presidio che nel 1509 difesero l'abbazia e che furono sepolti in una fossa comune. Comunque sia, questa parte di edificio e quell'altra è stata conservata nella forma primitiva”.

Il vescovo Lodi “restaurò inoltre il maschio, atterrò la muraglia di cinta e, colmandone la fossa, fece in modo che il fabbricato rimanesse isolato e circondato dal giardinetto pensile, tutt'ora esistente, sorretto dalle antiche mura. Con il materiale ricavato dalla demolizione della muraglia di cinta e di altri locali considerati inutili ... [egli] fece costruire la strada che scende a Dolegnano su progetto studiato e disegnato da lui stesso” (Peruzzi).

In anni più recenti, esattamente nel 1890, 1900 e 1902 il cardinale Giuseppe Sarto patriarca di Venezia, il futuro papa Pio X, visitò l'abbazia e vi soggiornò.

15. Francesco Torbido, *Affreschi*, 1535.

Nel dicembre 1915 fece visita al monastero rosacense il re Vittorio Emanuele III e nel giugno 1916 i duchi d'Aosta Emanuele Filiberto di Savoia ed Elena di Francia durante la prima guerra mondiale, allorché l'abbazia venne destinata a ospedale militare.

A testimoniare il momentaneo cambio d'uso dei locali, resta una piccola lastra visibile in sacrestia, la cui iscrizione riporta "A Mons. Giacomo Cappellari/ Can. Dell'Ins. Coll. Di Cividale/ Per Pietà Zelo Pastorale Venerando/ Ai Feriti Nella Grande Guerra/ In questa Abbazia Ricoverati/ Pio Samaritano/ 1915-1934".

La tradizione vuole che il Lodi abbia fatto demolire tutta l'ala occidentale del monastero, anche se Tito Miotti espone un'opinione diversa. Scrive infatti che – secondo quanto riportato in due manoscritti della fine del Settecento (uno dei quali dal titolo *Antica tipografia dell'abbazia di Rosazzo*) conservati presso la Biblioteca Arcivescovile di Udine – "subito dopo l'ingresso che guarda a settentrione vi erano le stalle e le rimesse, mentre al principio del secolo XVI vi si trovavano basse fabbriche per ospizio dei pellegrini. La chiesa non aveva subito modifiche al tempo del Giberti. La sacrestia e l'ala di levante sarebbero state edificate dal vescovo Marco Barbo nel secolo XIV. Accanto alla sacrestia si trovava la cucina. Anticamente attigua alla cucina e con ingresso dal chiostro, vi era la cappella del Capitolo dove avevano i loro depositi alcuni membri della Casa Principesca di Gorizia. Al tempo di chi scrive, tale vano era adibito a stanza del panificio e gli stava appresso la nuova cucina del monastero che occupava il sito dell'attuale focolare e



16.

16. Particolare dell'affresco sul timpano.



17.

fornelli. In fondo a uno stretto corridoio vi era una porta che metteva nel refettorio, oggi scrittorio del sig. Vicario Arcivescovile. L'ala di levante, essendo stata con parte dell'ala di ponente bruciata nelle incursioni (forse turchesche) alla fine del secolo XV fu riedificata dal vescovo Giberti. Al pian terreno di quest'ala prima che l'Abbazia nel 1420 fosse riservata in commenda al Papa Martino V, eranvi officii dell'Abbate Benedettino, la stanza delle collazioni spirituali monastiche, la biblioteca, e la stanza delle opere manuali. Pare vi fossero dei sotterranei adibiti a dispense e la cappella dell'ossario affatto separata. L'ala di ponente non ebbe portico. Era un basso fabbricato che serviva di abitazione ai Conversi. Fu restaurato ed elevato per farne la residenza dell'Abbate Commendatario, quando portavasi a visitare l'Abbazia; mentre l'ala di levante era occupata dal Governatore, che reggeva l'Abbazia in nome dell'Abbate. Il prolungamento dell'ala occidentale di fronte alla facciata della Chiesa, conteneva le stanze del Tribunale Criminale e Civile...

17. Battista del Moro,
La Crocifissione, 1535.

18. La Crocifissione,
particolare.



dopo il 1763. C'era un portico aperto verso la Chiesa, che serviva di aula esterna di aspetto per i ricorrenti, alla destra del portico si aprivano le stanze del giudizio, e ve n'aveva anche nel piano superiore. Sotto il portico e le torri eranvi le prigioni per i rei. La torre tutt'ora sussistente fu riedificata dal Cardinale di Porcia nel 1739”.

Dell'antico convento oggi rimane solo l'ala orientale (restaurata l'ultima volta nel 1985), con quelle che una volta furono le celle al piano superiore. Al piano terreno la *sala del Capitolo* e accanto a questa la *sala della Crocifissione*, così chiamata per la presenza di un affresco nella lunetta che viene generalmente riferito al pittore veronese Francesco Torbido detto il Moro, che sappiamo aver eseguito nel 1535, su incarico di Matteo Giberti, vescovo di Verona ed abate commendatario dell'abbazia, gli affreschi che decorano il presbiterio della stessa chiesa. Di recente, tuttavia, la Repetto Contaldo ha individuato nella stesura dell'affresco una mano diversa da quella “raffaellizzante” del Torbido, ed ha dubitativamente ipotizzato l'intervento del cognato dell'artista, il giovane Battista dell'Angelo detto il Moro che altre volte collaborò con il Torbido.

Secondo la Ericani, la “Crocifissione di Rosazzo, così allineata con gli esordi grafici di Battista e così distante dagli interessi del Torbido, espliciti pochi passi più in là, nel suo aspetto più disarmonico, negli affreschi del coro, costituisce una conferma importante della già acquisita maturità stilistica del giovane artista”.

“La grande lunetta, paratticamente divisa dai gruppi di figure in primo piano, acquista respiro e unità nella vasta apertura paesistica, scandita dalle



19.

19. *La Crocifissione*, particolare.

masse più oscure degli arbusti e dalla diagonale laterale del gruppo dei cavalieri che si appressano alla città turrata sullo sfondo. Il paesaggio mostra affinità con la quasi coeva produzione di Giovan Francesco Caroto, ma sembra dilatarsi sulla base della lezione mantovana [...] le figure tradiscono influenze diverse, ma tutte nell'ambito della 'maniera'. Il gruppo di cavalieri e fanti con cimieri piumati e bandiere a destra è la trasposizione di un brano della *Battaglia di ponte Milvio*, opera di Giulio Romano nella sala di Costantino in Vaticano (1520-1524), mentre le pie donne e il gruppo dei due soldati sotto le croci sono la rielaborazione della *Crocifissione* dello stesso Giulio Romano presente nel Duomo di Mantova, incisa dallo stesso Battista dell'Angelo precedentemente. Da un punto di vista iconografico e soprattutto grafico, emergono tratti che ricordano il Parmigianino, in particolar modo osservando i tre nudi sulle croci, 'forme fluide e senza contorno' e nelle due figure degli anziani, nelle lunghe barbe e negli ampi mantelli, nell'angolo a sinistra. Vicino a questi, si trovano tre splendide teste, "eseguite quasi a monocromo, una avvolta in un mantello quasi trasparente, con un singolare copricapo, a mezzo tra il turbante e il 'balzo' femminile, un'altra con un semplice velo in testa, ma con espressione vivissima e una centrale assolutamente calva. L'insieme richiama alcuni particolari di scorcio delle vaste composizioni di Luca di Leida, rivisitati alla luce di alcune esperienze del primo Cinquecento fiorentino, al quale rimanda l'uso dei colori complementari nelle Marie e nel san Giovanni, arancio,

viola, marrone e rosa accostati con una sorprendente temerarietà”. A rafforzare la tesi che l’autore dell’affresco sia veramente Battista dell’Angelo detto il Moro è il confronto con i piccoli *pinakes*, entro stucchi, di palazzo Canossa di Verona, riferiti alla metà del quinto decennio. Secondo la Ericani non ci sono dubbi a riguardo soprattutto “nell’impaginazione paesistica, miniaturamente serrata tra le colline soffici per il pennello continuamente ripassato, chiazze dalle masse scure degli arbusti e i primi piani segnati ‘alla fiamminga’ nei particolari dei sassi e dei ciuffi d’erba”.

L’affresco è stato restaurato nel 1981, dopo il terremoto del 1976, e così pure la sala che fu, prima, camera del vescovo e successivamente refettorio.

Le torri che erano state costruite come strumento difensivo furono abbattute con i lavori voluti dal vescovo Lodi e oggi l’abbazia si presenta con una sola torre e un campanile che ha la mole tozza e i muri spessi come fosse una torre (che però sia stato effettivamente ricavato da essa non vi è prova).

Il chiostro è cinquecentesco ma è possibile che i vecchi archi, romanici o gotici, siano stati sostituiti da quelli attuali. Presenta sei colonne lisce, su un basamento a tronco di cono sormontato da un toro schiacciato circolare, che sorreggono le arcate del portico esterno. Il capitello, a tronco di cono, si appoggia su un collarino circolare e sopporta un echino e un abaco sul quale è impostato l’arco. Due capitelli, quelli agli angoli, hanno lo stemma di un leone barrato sormontato da una mitra vescovile. I lavori di ristrutturazione di questa parte del complesso furono commissionati dal



20.



21.

20. Alcuni stemmi degli abati commendatari affrescati nelle lunette del portico, secc. XVIII-XX.

21. Stemma del Giberti, sec. XVI.



22.

vescovo di Treviso, il già menzionato Marco Barbo, abate commendatario di Rosazzo dal 1454 al 1490.

Sulle pareti del portico, nelle lunette, sono stati affrescati gli stemmi degli abati commendatari che si sono susseguiti nel corso dei secoli. I più antichi risalgono al 1768 mentre i più recenti al 1928. Gli ultimi furono eseguiti alla morte dell'arcivescovo di Udine e marchese di Rosazzo Giuseppe Nogara di Bellano dal 1928 al 1956, sul modello di quelli precedenti. Probabilmente il quell'occasione anche gli altri furono ridipinti.

Nel portico c'è anche una piccola scultura che rappresenta lo stemma vescovile del Giberti: risale alla prima metà del secolo XVI e "costituisce per il vigore del modellato e il particolare elemento terminale, un esempio di raffinata fattura nei modi della scuola manierista, di scuola veronese". Lo stemma è composto da una cornice modanata, la mitra in alto e una voluta arrotolata verso l'interno in basso, verso l'alto tre stelle d'oro e poco sotto la mezzaluna; il fondo è azzurro. È locato in corrispondenza della sala degli affreschi.

22. *Sala degli affreschi.*

Questa sala, chiamata anche *della Vite e dell'Uva*, fa parte dell'ala sud della compagine. Il soffitto presenta travi a vista e alle pareti quello che resta degli affreschi restaurati. Il balcone che la completa permette di ammirare il paesaggio circostante.

Anche i Grimani lasciarono memoria di sè con un bassorilievo visibile dal chiostro, sulla parete laterale esterna della chiesa: un tondo raffigurante uno scudo sottoposto al cappello cardinalizio. Nello scudo lo stemma a bande verticali con una doppia croce sulla terza banda. È probabile che sia stato commissionato dall'abate commendatario Domenico Grimani tra il 1507 e il 1523, il quale fu anche patriarca di Aquileia. Un altro stemma risalente ai Grimani si trova di fronte l'ingresso principale della chiesa, sul sagrato.

Alla fine del portico trova collocazione una piccola scultura, di fattura veneta, che rappresenta una testa femminile con funzione di mensola, risalente alla seconda metà del XV secolo.

Dal chiostro si può accedere alla chiesa attraverso una piccola porta, al di sopra della quale c'è un affresco con una pergamena le cui scritte non sono al momento leggibili. Accanto alla porta troviamo anche un altro affresco raffigurante S. Pietro. Pare che anche questi dipinti possano attribuirsi al Torbido.

Di notevole importanza sono le bifore portate allo scoperto con i lavori di restauro dopo il terremoto del 1976. Sono visibili dal chiostro e una contiene gli affreschi delle sante Scolastica e Caterina d'Alessandria d'Egitto, chiaro riferimento al mondo benedettino: l'origine potrebbe quindi risalire ai sec. XII-XIII.

23. 24. *Bifora con le Ss. Caterina e Scolastica, portata alla luce con i restauri dopo il terremoto del 1976, sec. XIII?*







25.

Dal chiostro si accede alla sala capitolare dove sono stati scolpiti capitelli diversi tra loro recanti vari stemmi delle casate che qui hanno svolto un ruolo importante. Al centro una colonna monolitica in granito grigio sorregge un capitello a quattro facce con altrettanti stemmi diversi fra loro. Risalgono al XV secolo e si riferiscono alla commenda di Marco Barbo. Nella parete sinistra si trova un bassorilievo raffigurante una croce di fattura veneta e risale molto probabilmente anch'essa alla commenda del Barbo. Sopra a questa un altro stemma, raffigurante una rosa al centro con ai lati due chiavi. Oggi questo stemma è il logo della *Fondazione Abbazia di Rosazzo*. Altri due stemmi compaiono nella sala capitolare di fattura simile a quello precedente.

Dello stesso periodo e della stessa scuola sono il peduccio con testa femminile il cui capo sembra cinto di bende che continuano ai lati; il peduccio poligonale addossato al muro e reggente un costolone che



26.

25. *Capitello con stemmi, sec. XV.*

26. *Stemma nella Sala del Capitolo (ora logo della Fondazione Abbazia di Rosazzo), sec. XV.*





28.

rappresenta un cervo con corna ramificate e arrotolato su se stesso e, infine, la mensola poligonale con stemma che raffigura un leone rampante barrato, stemma del veneziano Barbo.

Dalla sala del Capitolo si accede al Belvedere, dove la vista mozza il fiato e da qui, attraverso una scala, si arriva ad un altro giardino pensile, locato più in basso rispetto il precedente ma di eguale bellezza. La parte esterna dell'abbazia è adorna di statue allegoriche che risalgono alla seconda metà del sec. XVIII e sono attribuite ad Antonio Bonazza, scultore veneto.

Lungo le mura perimetrali e sul giardino pensile più piccolo è possibile ammirare un'ampia varietà di rose, antiche e moderne e la "rosa di Rosazzo", rinvenuta dopo la gelata del 1929; "Rosazzo" deriva infatti da *rosacis* o *rosazzis*, un particolare tipo di rosa selvatica che, grazie al microclima di questa area, fiorisce anche in inverno.

Sulla facciata della chiesa da un lato è stata posta la già menzionata lastra rettangolare che testimonia



29.

27. Vista dall'ala sud.

28. 29. Il sentiero delle rose.

la riedificazione dell'abbazia da parte del Giberti, dall'altro lato si trova un'altra lastra la cui incisione (*"Josephus Card. Sarto Qui Modo Pius Pp X/ Autumnalibus Vacationibus Parumper Indulgens Ut Gratum Faceret Condiscipulo Et Solidali Suo Petro Zamburlini Archiep. Utinen./ Ecclesiam Hanc Ter Invisit An. MDCCCXCIX MCM MCMII Missae Sacrificio Et Verbi Dei Praedicatione/ Solemniter Honestando/ A. MCMVIII Jubilaeo Sacerdot Exeunte Ejusd Pont Max"*) ricorda le visite in abbazia del cardinale Giuseppe Sarto, futuro papa Pio X, nelle date sopra citate. La lastra venne inaugurata il 6 ottobre 1908.

La chiesa abbaziale è in stile romanico, la pianta è rettangolare e le navate sono tre. Essa porta i segni delle ristrutturazioni avvenute nel tempo e si possono trovare elementi architettonici risalenti a epoche diverse (di tipo alto medievale, cinquecenteschi e ottocenteschi). La forma attuale è probabilmente dovuta in parte ai Boiani. La facciata presenta un rosone e sopra il portone d'ingresso una piccola lapide raffigurante uno scudo con mitra, risalente con buona probabilità al secolo XVI. Poco sopra si trova una scultura con lo stemma del Giberti. È stato notato che "la graziosa bifora della facciata e il commento con motivi ad intreccio usato come pietra tombale nell'interno insinuano ragionevolmente il sospetto dell'esistenza di una costruzione preromanica". L'impianto romanico lo si può ancora notare nella presenza di finestre cieche sulle pareti laterali e sulle due absidi. Il soffitto della navata principale ha travi a vista e ai lati del presbiterio ci sono due cappelle. Le finestre che si



30.



31.



32.

trovano lungo le navate laterali sono ad arco acuto e appartengono alla chiesa originaria.

All'ingresso è posta l'acquasantiera in pietra grigia risalente la seconda metà del XV secolo. Gli elementi stilistici che la caratterizzano sono il basamento quadrangolare, la base circolare con doppio bordo, il nodo a cilindro presente nel fusto che le conferisce una certa pesantezza: ciò farebbe pensare che il pezzo risalga, come le colonne del portico, alla seconda metà del XV secolo, alla commenda di Marco Barbo.

Proseguendo verso l'altare si nota una lastra tombale rettangolare degli anni successivi al secolo XV, la cui scritta, poco leggibile nell'ultima riga "Petrus Michel/ Lonus Sibi/ Susq(ue) Her(exit)/ An(no) I S. Mar (...)" sembra riferirsi al sepolcro del nobile Pietro Micheloni, proprietario di terre e immobili sul colle di S. Caterina.

Sul pavimento, in prossimità del presbiterio, c'è una lastra marmorea la cui cornice ampia e il decoro a intreccio la farebbero risalire ai secc. VIII-IX. Mostra

30. Lastra tombale,
secc. XV-XVI.

31. Lastra marmorea
con decorazioni,
secc. VIII-IX.

32. Pila per l'acquasanta,
seconda metà del sec. XV.





34.

notevoli affinità con il frammento litico nella parte inferiore del plinto del Battistero di Callisto a Cividale (sec. VII-VIII) e del materiale più recente rinvenuto nella chiesa di Millstatt in Carinzia (sec. XI).

Come ricordato precedentemente, gli affreschi della chiesa sono di Francesco India, detto “Moro” o anche “Torbido” e risalgono al 1535. Sulla parete sinistra del presbiterio è raffigurata *La chiamata di Pietro e di Andrea*; in fondo all’abside appare *La trasfigurazione sul monte Tabor*, in corso di restauro, (Gesù viene trasfigurato davanti a Pietro, Giacomo e Giovanni, il suo volto diventa lucente come il sole e le vesti quasi impalpabili; vi sono anche Mosè ed Elia



35.

33. Francesco Torbido,
*La Trasfigurazione
sul Monte Tabor*, 1535.

34. Francesco Torbido, *La
chiamata di Pietro*, 1535.

35. Francesco Torbido, *La
chiamata di Pietro*,
particolare, 1535.



36.

che conversano con lui); sulla parete destra è rappresentata *La pesca miracolosa sul lago di Genezaret*.

Recentemente restaurati sono gli affreschi sulle vele della crociera del presbiterio dove sono raffigurati i simboli dei quattro evangelisti: l'angelo per Matteo, il leone per Marco, il bue per Luca e l'aquila per Giovanni ciascuno dentro una nuvola. A dividere i simboli, lungo i costoloni della volta, sono stati dipinti festoni con foglie e fiori, presumibilmente delle rose, rosse e bianche, un richiamo forse alla rosa alba che ricorre spesso nella religione cattolica quale simbolo di purezza. Nell'arco trionfale, in un tondo, è visibile *La Madonna con Bambino e i Santi*, da poco restaurata.

In questi affreschi l'insegnamento di Liberale da Verona, si fonde con quello di Giorgione e di Giulio



37.

36. Francesco Torbido,
La pesca miracolosa, 1535.

37. Francesco Torbido,
La pesca miracolosa,
particolare, 1535.

38. Francesco Torbido,
*I simboli dei quattro
Evangelisti*, 1535.





Romano. Il Torbido, pittore veronese che ha lasciato in Friuli questo unico brano pittorico, situa magniloquenti figure in uno spazio dilatato, usando un colore privo di luminosità. Secondo la Repetto Contaldo questi affreschi mostrano “un’inaspettata incertezza della scelta dei mezzi espressivi. Quasi che il pittore, nell’impossibilità di opporsi alla violenza formale del linguaggio manieristico e nello stesso tempo incapace di ritrovare la propria individualità [...] tentasse un’altra strada”. È come se il pittore volesse tornare alle origini di questo linguaggio ma allo stesso tempo superarlo; un’*impasse* “che tuttavia si riscatta, ancora una volta in modo inatteso, nei paesaggi lacustri dominati dalle sagome contorte degli alberi in primo piano, aperti oltre grandi finestre immaginarie sulle pareti laterali dell’abside in anticipo su schemi e tendenze di quella *breve e folgorante vicenda del paesaggio veronese* che avrà tra i suoi maggiori protagonisti (e non a caso) proprio Battista il Moro” (Contaldo Repetto).

L’altare principale fu commissionato da Daniele Delfino, patriarca di Aquileia e abate commendatario dal 1756 al 1761, il quale si avvale della collaborazione degli scultori udinesi Giovanni e Giuseppe Mattiussi che si distinsero maggiormente nella creazione di altari “per capacità di impianto scenografico”. L’altare in marmo, il cui corpo centrale presenta una doppia ansa convessa che termina in un lungo abaco concavo, è decorato da una semplice e sottile cornice lineare ed è sormontato lateralmente dalle due statue rappresentanti S. Pietro e S. Paolo. Le figure dei due

39. Francesco Torbido,
Madonna con Bambino,
1535.



40.

santi sono state raffigurate secondo l'iconografia tradizionale, S. Paolo con il libro e la spada e S. Pietro con le chiavi nella mano destra e un libro sotto il braccio sinistro.

Un altro altare della stessa fattura è quello che si trova nella cappella laterale sinistra. Anche questo commissionato dal Delfino, risale al 1758. Il paliotto



41.

40. Cappella laterale sinistra, Giuseppe Mattiussi, *Altare*, 1758.

41. Cappella laterale sinistra, *Madonna con bambino*, particolare.



42.

è compreso tra due volute ed è decorato al centro da una cartella con una cornice a doppia voluta raccordata in una foglia d'acanto che racchiude un inserto trilobato e concavo in marmo rosso. Nello stesso anno furono commissionate anche le due statue che rappresentano S. Rocco e S. Caterina da Siena. Anche in questo caso è stata seguita la tradizione iconografica: il

42. Giuseppe Mattiussi,
San Rocco, 1758.





44.

santo con il cane ai suoi piedi è descritto mentre si accinge col dito a indicare la ferita alla coscia, la santa presenta invece l'abito secolare.

Nella cappella laterale destra c'è l'altare del SS. Sacramento, risalente al sec. XVIII. Nella parte bassa, nella decorazione, si trova uno stemma cardinalizio che risulta essere quello di Angelo Maria Quercini,



45.

43. G. Mattiussi,
Santa Caterina, 1758.

44. *Cappella laterale destra*,
altare del SS. Sacramento,
metà del sec. XVIII.

45. *Altare sel SS. Sacramento*,
particolare del paliotto,
metà del sec. XVIII.

personalità di spicco nella cultura cattolica del Settecento, arcivescovo di Brescia e abate commendatario a Rosazzo tra il 1741 e il 1756. questo altare rappresenta il primo rinnovamento settecentesco dell'abbazia, proseguito poi con il cardinale Daniele Delfino.

Ai giorni nostri l'abbazia, in quanto promulgatrice de *Il progetto Rosazzo*, rappresenta il legame con tre diverse realtà: il territorio (i paesi del Distretto), la diocesi di Udine e l'Europa (la Slovenia è alle porte e l'Austria è poco distante). Essa opera sia sul fronte ecumenico che su quello culturale supportata dalla *Fondazione Abbazia di Rosazzo*; la sua struttura si offre all'attività di accoglienza, grazie alle celle divenute ora vere e proprie camere per gli ospiti. Dispone di una molteplicità di sale adatte per convegni, incontri e corsi; l'ottima acustica della chiesa rende possibili registrazioni di concerti e non solo, mentre l'antica arte della vinificazione prosegue tuttora nella sapiente e attenta esperienza tramandata nei secoli dai monaci.

“Qui è perfettissimi vini...”, scriveva Martin Sanudo nel 1483.

Denise Trevisiol



46.

46. *Vista del lato sud dell'abbazia.*

Bibliografia essenziale

A. BENEDETTI, *Corno di Rosazzo e dintorni*, in “Sot la nape” XX, 1968, 4, pp. 17-29; G. BERGAMINI (a cura di), *Guida artistica del Friuli*, 2ª ed., Maniago 1999, p. 206; G. BIASUTTI, *I libri “de scossi e spesi” del card. Del-fino ultimo Patriarca d’Aquileja (1754-1762)*, Udine 1957; M. CADAU, *L’abbazia di Rosazzo: possessi fondiari e potere signorile nel Cinquecento*, Udine 1989; G. D. CICONI, *Udine e la sua provincia*, Udine 1862; A. CREMONESI, *Splendore e sventure dell’abbazia di Rosazzo*, Udine 1975; G. DEL BASSO, *Il vescovo Gian Matteo Giberti Abate e Commendatario di Rosazzo*, in “Memorie storiche forogiuliesi” XLIV, 1960-1961, pp. 113-127; G. DEL PUPPO, *La celebrazione della morte del 15. centenario della morte di S. Agostino nell’abbazia di Rosazzo*, Udine 1931; G. ERICANI, *Battista del Moro: 1535*, in “Arte Veneta”, XXXVIII, 1984, pp. 137-140; W. FILIPUTTI, *L’abbazia di Rosazzo e i suoi vigneti: storia del restauro agrario del Monasterium Rosarum*, Manzano 1996; G. GRION, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Cividale 1899; R. HÄRTEL, *Le fonti dell’abbazia di Rosazzo e i conti di Gorizia*, Mariano del Friuli 2005; V. JOPPI, *Necrologium monasterii Rosacensis*, in “Archiv für Vaterländische Geschichte und Topographie”, Klagenfurt 1900; P.S. LEICHT, *I primordi della Badia di Rosazzo: ipotesi*, Udine 1901; F. di MANIAGO, *Storia delle belle arti friulane*, 2ª ed., Udine 1823, pp. 252, 257; edizione terza ricorretta e accresciuta, a cura di C. Furlan, trascrizione di L. Cargnelutti,

Udine 1999, I, pp. 191-196; II, pp. 101-105; T. MIOTTI, *Castelli del Friuli. Le giurisdizioni del Friuli orientale e la contea di Gorizia*, Udine [1977]; T. MIOTTI (a cura di), *La vita nei castelli friulani*, Udine 1981; P. PASCHINI, *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo*, Udine 1912; P. PASCHINI, *Un secolo di storia Rosacene. Note e documenti sull'abbazia di Rosazzo nel secolo XV*, in "Memorie storiche forogiuliesi" XXI, 1925, pp. 109-136; P. PASCHINI, *L'abbazia di Rosazzo nella prima metà del Cinquecento*, in "Memorie storiche forogiuliesi" XXII, 1926, pp. 23-49; A. PICCO, *Scritti vari (1881-1896)*, Udine, Biblioteca Comunale (articoli su quotidiani raccolti in un volume); W. PERUZZI, *Manzano. Storia e Folclore*, Manzano 1984; D. PEZZETTA, *L'abbazia di Rosazzo, una storia in breve*, Gorizia 1995; M. REPETTO CONTALDO, *Francesco Torbido: da Giorgione alla 'Maniera'*, in "Arte Veneta", XXXVI, 1982, pp. 62-80; A. RIZZI, *Una sosta domenicale all'Abbazia di Rosazzo*, in "Il Friuli" XI, 1967, 1, pp. 8-10; M. SANUDO, *I diarii (1496-1533)*, a cura di P. Margaroli, Vicenza 1997; J. TOMASCHEK, *Il monastero di Rosazzo e i suoi rapporti con le abbazie austriache nel XII e nel XIII secolo*, in *Il monachesimo benedettino in Friuli in età patriarcale*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Udine-Rosazzo 18-20 nov. 1999) a cura di C. Scalon, Udine 2002, pp. 213-228; T. VENUTI, *Felix radix*, Manzano 2005, pp. 21-24; I. VICENTINI, *Riscopriamo l'abbazia di Rosazzo*, in "Fiera dei vini dei colli orientali", Udine 1971; P. ZOVATTO, *Il monachesimo benedettino in Friuli*, Quarto d'Altino 1977, pp. 157-160; *La grande contea: 1001-1500 l'affascinante storia di Gorizia*

medievale a cura di A. Devetag, Gorizia 2000; *Rosazzo*: estratti dal portafoglio di un visitatore, in “La Madonna delle Grazie”, Udine 1873-74; *La conservazione dei beni storico-artistici dopo il terremoto del Friuli (1976-1981)*, “Relazioni” della Soprintendenza per i B.A.A.A.S. del Friuli Venezia Giulia, Trieste, 3, 1983, p. 64; Schede del Centro regionale per la catalogazione del patrimonio culturale e ambientale, Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia.

Fonti archivistiche

G. DE RENALDIS, *Della badia di S. Pietro di Rosazzo nella Patria del Friuli / dissertazione storico-critica di monsignor co. canonico della Metropolitana di Udine*, Venezia 1799; G. DE RUBEIS, *De Rebus Congregationis*, Venezia 1751; G. GRADENIGO, *Cure Pastorali*, Udine, 1776; F. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, vol. 7, Udine, 1858-1878; G. LIRUTI, *Notizie delle cose del Friuli*, vol. 2, Udine 1776-1777; *Antica topografia dell'abbazia di Rosazzo*, Cardinale da Porcia, 1739; *Informazioni dell'origine dell'abbazia di S. Pietro di Rosazzo fata per commissione del patriarca Dionisio Delfino nel 1704, all'imperatore Leopoldo I d'Austria, per essere messo al possesso dei beni esistenti nello stato di Gorizia, dipendente dall'abbazia suddetta*. (Biblioteca Arcivescovile di Udine, Archivio storico diocesano).

47. *L'interno della chiesa
abbaziale prima dei restauri.*





**Deputazione di Storia Patria
per il Friuli**



**FONDAZIONE
CRP**



con la collaborazione
della **Fondazione Abbazia di Rosazzo**

Monumenti storici del Friuli

Collana diretta da Giuseppe Bergamini

14. L'abbazia di Rosazzo

Testi

Denise Trevisiol

Servizio fotografico

Riccardo Viola, Mortegliano

Altre fotografie

Giuseppe Bergamini, Udine, copertina

Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, 1

Società Filologica Friulana, Udine, 7

Taboga Aldo, San Giovanni al Natisone, 29-30

In copertina: *Veduta dell'abbazia*

Ultima di copertina: *Il chiostro e il campanile*

Deputazione di Storia Patria per il Friuli

Via Manin 18, 33100 Udine

Tel./Fax 0432 289848

deputazione.friuli@libero.it

Impaginato e stampato nel settembre 2006
da Arti Grafiche Friulane / Imoco spa (Ud)

